

Il mito della strage degli innocenti

Stampa e televisione hanno dato grande risalto allo studio pubblicato da "Science" secondo il quale ricercatori coreani ed americani, partendo da cellule staminali ottenute con il trasferimento all'interno di una oocita enucleata di un nucleo di una cellula adulta (la cosiddetta clonazione terapeutica), sono riusciti ad sviluppare cellule appartenenti a vari tessuti del corpo umano. Si è evidentemente percepito che si è trattato di un importante passo avanti verso la possibilità di impiego terapeutico delle cellule staminali, impiego che la Commissione Dulbecco preconizzava "innescherà una vera e propria rivoluzione in Medicina, superiore persino a quella rappresentata dagli antibiotici".

Questi avanzamenti rendono ancora più preoccupante e paradossale la situazione italiana che, approvando la legge 1514 sulla procreazione assistita, sta perdendo il treno di queste ricerche. In gran parte ciò si deve al comma 2 dell'art.1 di questa legge che considera titolare dei diritti soggettivi che la nostra società assegna ai suoi componenti - il concepito - un'entità tutt'altro che chiara sul piano biologico, non definita sul piano giuridico e che risulta, nella stragrande maggioranza dei casi, difficilmente assistibile sul piano sanitario in quanto portatrice di un genoma incompatibile con la vita. Con questo articolo viene così data copertura legale ad una posizione ideologica dalla quale deriva l'impossibilità di utilizzare i prodotti della fecondazione, anche quelli iniziali sia freschi che congelati, per l'ottenimento di quelle cellule staminali che hanno le massime possibilità di utilizzo

terapeutico, le cellule staminali embrionali. È peraltro da questo articolo che discendono gli aspetti più "crudeli" di questa legge sui quali si è ampiamente dibattuto in questi giorni e che sfiorano il tragico quando ad esempio viene imposto il trasferimento in utero di ovociti fecondati anche quando la diagnosi preimpianto ha dimostrato essere essi portatori di gravi anomalie genomiche. Discende sempre da questo articolo anche il comma 3 dell'art.13 che proibisce quegli "interventi di clonazione mediante trasferimento di nucleo" che hanno eseguito i ricercatori coreani ed americani e dei quali oggi conosciamo i risultati. Il giudizio negativo della gente sulla legge 1514 è stato così diffuso e palese e così forte lo scontento che un coro di "no" si è subito levato anche da parte cattolica, con parlamentari e ministri della maggioranza che l'aveva appena votata che dichiaravano di volerla modificare. Questi "volontosi" devono tuttavia tener conto che già pochi giorni dopo la sua approvazione in Senato (nel dicembre scorso), l'Avvenire, con un editoriale del 31.12.2003, riteneva che "le reazioni suscitate da tale approvazione indicano la persistenza di una condizione di

Gli avanzamenti della scienza rendono palesi i gravi errori fatti approvando una legge che danneggia non solo le persone sterili in cerca di un figlio ma anche la ricerca biologica

ANTONINO FORABOSCO

ignoranza e confusione - sostenuta dai mezzi massmediati - tale, si reputa, da non consentire una effettiva valutazione circa alcuni (gravi) aspetti che vi sono implicati, come talune sue conseguenze". Quello che colpisce dell'editoriale non è tanto l'assonanza con l'attuale capo del governo, che bolla qualsiasi posizione condivisa da un largo pubblico - se non collima perfettamente con la sua - come dovuta non già a maturate convinzioni, bensì a manipolazioni della stampa "comunista", quanto il ritorno ad immagini cruente (del tipo: "i comunisti mangiano i bambini") per esorcizzare quel convinto sostegno che, in sempre più larghi stati della nostra società, si manifesta verso questa attività medica finalizzata alla soluzione dei diversi proble-

mi insiti nella riproduzione umana, non ultimo quello della trasmissione ereditaria delle malattie, oltre che ad aprire la strada all'impiego terapeutico delle cellule staminali, come confermano i freschi risultati dei ricercatori coreani ed americani. Da parte del quotidiano dei vescovi italiani, si preferisce quindi mettere al bando la discussione sui vari punti controversi della legge, per passare ad un attacco a tutto campo della fecondazione in vitro come pratica mostruosa "in sé", che dovrebbe quindi essere rigettata da qualsiasi persona di buon senso. Ed ecco l'editoriale di Avvenire, sotto il titolo "Ormai sicura eppure tollerata strage di innocenti", affermare che "qualsiasi tecnica di fecondazione in vitro, implica la morte di svariati embrioni

umani a fronte del figlio desiderato" e che la ragione principale di questa morte "sta nel procedimento stesso che sconvolge totalmente il processo naturale e che ferisce gli embrioni per lo più in modo grave, nello stesso atto di produrli". Peccato che questa sia una vera e propria mistificazione! Innanzitutto perché viene imputato alle manipolazioni connesse con le procedure della fecondazione in vitro la sua bassa efficienza in termini di "bambini in braccio" o di "figlio desiderato" (valutata intorno al 10 % per ovocita utilizzato), ben sapendo che tale livello di efficienza non si discosta di molto dal tasso di fecondità della donna, che studi ormai classici hanno stimato essere intorno al 20%. Una vera e propria mistificazione inoltre perché l'estensore dell'editoriale, essendo egli professore emerito di Genetica umana all'Università Cattolica del S. Cuore, non ignora certamente che circa il 60-70% dei prodotti della fecondazione della specie umana sono portatori di gravi anomalie genetiche il cui destino è un loro mancato impianto in utero oppure l'interruzione spontanea della gravidanza.

Giova quindi riportare il discorso nei suoi termini corretti: non "strage di innocenti" bensì altissima perdita di prodotti della fecondazione quale un fenomeno naturale intrinseco alla biologia della riproduzione umana.

In ogni caso, poiché non credo si possa fare grande differenza se il livello della strage è del 90% come nella fecondazione assistita dal medico o del 80% come nel caso di fecondazione avvenuta in modo naturale, se vi è "strage di innocenti" nella prima, questa strage si ha anche nella seconda. Questa condizione biologica della riproduzione umana rende arduo dare un significato pratico al primo articolo della legge 1514 che sacralizza un "mito" più che una realtà. Ritengo anche che, a meno di ricorrere a qualche acrobazia all'italiana capace di offrire la quadratura del cerchio, una legge che contiene un siffatto articolo sia difficilmente emendabile.

Gli avanzamenti della scienza renderanno comunque sempre più difficili queste operazioni culturali, e verranno a rendere palesi i gravi errori fatti approvando una legge che reca gravi danni non solo alle persone sterili in cerca di un figlio ma anche alla ricerca biologica.

L'auspicio è che le forze politiche sensibili a questi problemi si impegnino per presentare sin d'ora un nuovo testo di legge che sia veramente espressione delle esigenze legislative della nostra attuale società in ordine alla lotta alla sterilità e per una consapevole riproduzione.

Genetica Medica
Università di Modena e Reggio Emilia

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

UNA SOLA PAROLA: NO!

Ogni giorno, tutte le mattine, la prima notizia al telegiornale riguarda la morte di qualche ragazzo, bambino, uomo o donna, nell'Iraq del cosiddetto dopoguerra. Veniamo travolti da un'ondata di pena, tutte le mattine uguali. La pena, quando si ripete, giorno dopo giorno, assume una colorazione ottusa, si fa fatica a ritrovare qualche lacrima. Sono per lo più iracheni, le vittime. Gente in fila davanti a un ufficio, bambini nel cortile di scuola. Gli amici dei falchi (predatori di basso profilo) dichiarano solenni di aver liberato un paese infelice dal suo odio dittatore. Taluni (i più ebbeti) si dicono pronti a scommettere che esse, le vittime liberate, muoiono con evidenti segni di sollievo su quel che resta dei loro volti bruciati.

Nessuno, fra gli amici dei falchi, pare ricordare che Saddam Hussein, le armi di distruzione di massa per cui è stato invaso il paese dove indegnamente regnava, pare proprio che non le avesse. Era uno sgradevole figuro, questo è certo, ma non poi

così pericoloso. Era uno sgradevole figuro in possesso di pozzi di petrolio. Gli iracheni sono stati bombardati, feriti, uccisi, hanno perso case e beni, hanno convissuto con la povertà e con la paura. Non avevano fatto niente di male, e il male che subivano era il male che subiscono altre popolazioni governate da dittatori. Perché soltanto agli iracheni è toccato l'onere di essere salvati? Questa guerra, che non è ancora terminata, è illegittima, oltretutto crudele e disumana come tutte le guerre. Chi può decidere di inviare truppe di soldati a ratificare la legittimità? Come fa, l'opposizione morbida, ad accettare qualsiasi tipo di coinvolgimento in questa porcheria? I deputati di centrosinistra, usciranno, pare, dall'aula di Montecitorio. Bel gesto. È sufficiente? A restare in aula e votare "no" saranno i deputati a sinistra del centrosinistra. In ordine alfabetico: Aprile, partito dei comunisti italiani, rifondazione comunista, verdi. Un mese, un colore, e due scampoli della buona vecchia stoffa di cui erano tessute le no-

stre casacche.

Bisognerebbe che fossero tutti, tutti i deputati e i senatori dell'opposizione, dovrebbero votare contro la permanenza dei nostri soldati in Iraq. Dicono gli incerti: ma se noi ce ne andiamo sarà il caos. È questo che cos'è? Su, siamo seri: due, cinque, dieci morti ogni giorno che cos'è? Una ordinata democrazia? Un paese in pace? Una simpatica colonia ben organizzata? Bisognerebbe lasciare gli americani da soli, sotto il peso delle loro responsabilità. Possibile che non sia ancora chiaro quanto l'isolamento politico degli americani in Iraq è necessario a battere Bush, a farlo disarcionare, a farlo cadere da cavallo? Non un uomo, non un soldo, non una parola di perdono per la condotta criminale del leader del paese più ricco del mondo. Vogliamo dare una mano a Kerry (veterano, pluridecorato e perfino monogamo), vogliamo collaborare, noi, sinistra italiana, a liberare il mondo da un incompetente sanguinario e imboscato, eletto con l'imbroglio e sostenuto dalla violenza dei più forti? Vogliamo dimostrare ai nostri avversari che il centrosinistra, diviso in superficie da sciocchezze simboliche, sui fondamentali è capace di profondo accordo: contro questa guerra, contro la politica estera aggressiva di George Bush, senza emendamenti e senza uscite di sicurezza?

Maramotti



Chi ha paura della ricerca?

FLAMINIA SACCA

Abbiamo espresso piena solidarietà ai ricercatori che manifestavano contro il ddl Moratti. Non è un testo emendabile, bisogna ritirarlo. Non si può pensare di continuare a disinvestire nell'università e di incentivare ulteriormente i giovani alla fuga precarizzando la professione del ricercatore per ben 29 anni a fila. Un Ddl, quello della Moratti che, nell'ordine: 1) elimina il ruolo del ricercatore trasformando questa figura in co.co.co. (con contratti rinnovabili per 10 anni), 2) minaccia l'autonomia universitaria sottraendole il reclutamento e riportando il sistema dei concorsi indietro di 25 anni (non funzionavano allora, non si capisce perché dovrebbero funzionare adesso), 3) premia chi coltiva interessi esterni all'università (medici, avvocati,

liberi professionisti) e punisce chi all'università si dedica a tempo pieno e con lo straordinario. Come leggere altrimenti la fine della differenza tra tempo pieno e tempo definito, per cui anche chi ha uno studio professionale e sottrae tempo all'università, verrà pagato come un professore a tempo pieno il cui costo aggiuntivo verrà coperto, beffa delle beffe, con i risparmi derivanti dalla riduzione di supplenze e affidamenti? 4) anziché spronare il merito si pone di fatto come una nuova ope legis sui generis per ricercatori con anzianità accademica di più di dieci anni; 5) casomai ce ne fosse bisogno aumenta l'organizzazione verticale e gerarchica dell'università, in cui è facile prevedere che gli unici di ruolo (in prospettiva gli ordinari di lungo corso e pochissimi

associati) saranno anche gli unici a governare veramente gli atenei, disponendo di una vasta "manovalanza" a basso costo che dipenderà strettamente da loro per il rinnovo del contratto, 6) incentiva alla fuga (all'estero come dalla professione) le giovani leve più capaci poiché precarizza all'infinito la professione rendendola ancora meno attraente di quanto non lo sia già; basti un calcolo elementare: dopo i 3-4 anni di dottorato di ricerca, gli almeno 4 da assegnista, i 10 da ricercatore a contratto co.co.co., si può partecipare ad un concorso nazionale per un'ideoneità da professore associato che da diritto, se si viene chiamati entro i 5 anni, ad un contratto da professore associato di 3 anni rinnovabili per altri 3, dopo i quali l'università potrebbe assumere. Caso raro, perché

le converrebbe senz'altro spronare lo studio o a partecipare ad un concorso per l'idoneità da ordinario grazie al quale lo potrebbe chiamare di nuovo con un contratto di 3 anni rinnovabili altri 3. In tutto fanno 29 anni di contratti, di cui 17 senza nemmeno un contratto vero e relativo trattamento pensionistico, sanitario, maternità. È evidente che noi ci opponiamo con forza ai propositi di riordino della Moratti che riteniamo dannosi, frutto di una concezione estranea ai principi che reggono e favoriscono l'università e la produzione della conoscenza. Per chiarire subito la nostra posizione aggiungo rapidamente che a proposito dello stato giuridico noi proponiamo che: 1) Non si mettano ad esaurimento i ricercatori ma si mantengano 3 fasce della docen-

za peraltro ancora in qualche modo utili a favorire un minimo di inserimento stabile di forze relativamente giovani. 2) Che si riconosca la terza fascia docente ai ricercatori e 3) si arrivi finalmente ad uno stato giuridico della docenza che ne definisca diritti e doveri 4) Al contrario del Ddl Moratti che premia chi svolge una professione fuori dall'università e penalizza chi all'università dedica anima e corpo, noi stiamo lavorando ad un sistema di incentivi a favore di chi vive e si impegna per l'università. 5) A fronte di un Ddl che punta tutto sulla precarizzazione infinita (punta esplicitamente ad avere entro breve il 50% dei docenti a contratto e solo il restante 50% di

ruolo, si tratta però di una stima realistica solo fintanto che non si esaurisce l'attuale popolazione di ruolo, in prospettiva, per i calcoli citati sopra, un domani la parte di ruolo è destinata a erodersi fortemente, a meno che non si intervenga); pretende di riformare la docenza a costo zero; noi proponiamo di investire e rilanciare l'università a partire dai giovani (eliminando il blocco e lanciando un piano straordinario per l'assunzione di 5000 giovani ricercatori da qui al 2006), dalla valutazione, da una campagna e una serie di interventi che premiano la meritocrazia. La ricerca è una risorsa, sta alla politica saperne investire perché dia i suoi frutti.

Resp. Università e ricerca Ds

segue dalla prima

Quanti delitti in tuo nome

È un ulteriore motivo, come ho già detto, per convincersi che si debba fare politica al di là di ciò che essa, di tanto in tanto, produce. Forse perché sono poco incline alle ingegnerie politiche - e alle loro liturgie, specie di carattere, diciamo, combinatorio - ho dedicato maggiore attenzione, fin qui, al clima nel quale, sotto una delle pietre angolari della Costituzione repubblicana, si stanno piantando le leve con cui scardinarla e rimuoverla. Per sostituirla, certo, ma con un'altra che, temo, non sarà egualmente solida, anche se ragionevolmente perfettibile. È un'ingenuità, lo confesso, e può sembrare solo retorica, ma come non domandarsi se smantellare in senso - come si dice - "federalista" la funzione del Senato, secondo il progetto della maggioranza, significa "unire di più"? Tale, infatti, è il valore semantico, politico e storico di "federare". Oppure, da parte dell'esiguo gruppo di neo-costituenti - e da chi proclama di volerli seguire - si è deciso che debba voler dire, invece,

"dividere"?

Nessuno potrà negare che la scelta di una diversa natura del Senato, che si vuole non più nazionale (e perciò unitario), ma avviato ad assumere un carattere regionale, rappresenti una decisione d'importanza storica per la vita democratica della Nazione. È l'abbandono - per giunta enfatizzato dalla pretesa dell'ineluttabilità - di un dettato tra quelli di maggior importanza lasciati dai "padri costituenti". Tuttavia poiché non ho neppure l'abitudine a vivere con l'animo voltato indietro, credo anche che un popolo e una società, una nazione e uno Stato debbano guardare con rigorosa fondatezza a ciò che il presente mette in causa e, secondo alcuni, condanna; dedicando, cioè, a una questione politica e istituzionale di tanto rilievo un dibattito ben più laborioso, severo e coinvolgente. In Senato - e per carità di patria voglio giudicarla una delle tante voci che hanno accompagnato un dibattito frettoloso, reso addirittura concitato dalla necessità di far presto comunque - non ci si è nascosto che questa riforma cade in un momento di evidente e comprensibile tensione all'interno della maggioranza; e dunque, si aggiunge, occorrerebbe evitare di compromettere ulteriormente la residua compattezza di una coalizione minacciata da chi era ed è risoluto a mettere alla prova la volontà di rispettare impegni presi quando le scadenze erano ancora lontane - anche la politica ha, come sappiamo, le sue cambiali - e la pressione sul gover-

no non era ancora, come oggi, al massimo grado. Va da sé che alla vigilia di elezioni da cui ci si aspetta che molti nodi vengano al pettine può nascere la tentazione di chiudere formalmente la partita, magari per prender tempo e lasciare impregiudicato il risultato finale. Questa ipotesi, improponibile per decenza politica, basterebbe a giustificare il sospetto, nel Paese, di un ennesimo, inconfessabile compromesso. Con quale risultato? Di offrire al Paese - noi stessi, noi tutti - il diritto di non riconoscersi, quanto invece esigerebbe un'autentica democrazia, nella trasparenza dei suoi rappresentanti eletti. Fatta salva, s'intende, la libertà di agire tenendo conto della delega ricevuta insieme con la legittimazione popolare (e proprio in nome della trasparenza, che implica la nettezza delle distinzioni allo stesso titolo delle convergenze) credo che la minoranza, al termine di questa kermesse, debba affermare con chiarezza, di fronte alla cittadinanza, che un'altra pagina della nostra storia repubblicana si conclude in termini non molto diversi da una liquidazione. E che la minoranza, su questa svendita, per dir così, non è e non sarà mai d'accordo. Non solo nel merito, ma anche perché, ancora una volta in una circostanza eccezionale, è venuta meno la pratica politica del dialogo; con una verifica, in Aula, che non ci obblighasse a richiamare ancora una volta la diagnosi di Tocqueville sul rischio, in democrazia, di una paradossale "tirannide della

maggioranza".

Non mi addentrerò nella filosofia politica, anche se meglio sarebbe rivolgersi alla filosofia etica, come propone l'autorevole costituzionalista Andrea Manzella. Un altro collega illustre, Nicola Mancino, ci ha ricordato, ieri, che dai banchi del centro-destra è partita, sono certo in un empito oratorio, la frase "Noi non abbiamo fiducia nel Parlamento". Vale a dire "Lasciateci fare, lavoriamo per voi", come si scrive nei cantieri stradali. Altri, per giustificare una scelta non inedita, cioè l'insofferenza per le procedure laboriose in cui si dà sostanza a una democrazia equilibrata e matura, ricordavano Togliatti e una sua battuta sulla convenienza, in talune circostanze, di far ricorso alle urne, piuttosto che ricorrere alla Corte costituzionale, collocando con disinvoltura quel parere in tutt'altro contesto. E qualcuno, infine, intendeva dare chi sa quale nuovo significato, anche valoriale, al fatto che ogni Senatore e ogni Deputato rappresenta la Nazione e la Repubblica. Il che, ognuno lo sa, è già detto come meglio non si potrebbe nella Carta costituzionale all'articolo 67: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita la sua funzione senza vincolo di mandato". Quale nuova e singolare distinzione si pensa di introdurre nella sintesi costituzionale di Nazione e Repubblica "una e indivisibile" (articolo 5) non riesco a immaginare. La minoranza non intende fare il processo alle in-

tenzioni: le bastano i disegni di legge! E non nega, ovviamente, che anche la Costituzione possa essere modificata. Per questo sono previste procedure intese a garantire la massima prudenza e ponderatezza nelle deliberazioni. Ma ci turba che sia stato e rimanga possibile mettere mano a una revisione di tale portata come se si trattasse di cambiare un regolamento, e non una Carta Costituzionale che ci ha garantito libertà e progresso, per cui l'Italia è circondata di rispetto in tutto il mondo civile. Ecco perché sentiamo il bisogno di dire, davanti al Paese, che in frangenti del genere ci onoriamo di essere opposizione, e non solo minoranza! E che distinguersi non significa "lasciar fare chi lavora per noi", ma lavorare, possibilmente insieme, perché il cantiere corrisponda ai veri, agli urgenti, ai non più rimandabili interessi della comunità nazionale. Quanto al rifinanziamento della nostra missione di pace in Iraq, confermata la gratitudine per la dedizione testimoniata anche con il sacrificio della vita, è opinione di gran parte della minoranza che debba essere dato un seguito il più possibile coerente con le pronunce di principio susseguites prima e nel corso del conflitto. Il Paese non può aspettarsi altro, almeno dall'opposizione, che un invito solenne a non fare della pace la continuazione della guerra con altri mezzi. È la sua politica, la sua responsabilità, la sua etica.

Sergio Zavoli